

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro decimo terzo.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

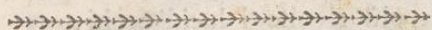
Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

I

DELL' ILIADE
D' O M E R O

LIBRO DECIMO TERZO.



A R G O M E N T O.

Nettuno mosso a pietà dei superati Greci prende la figura di Calcante , ed eccita ambo gli Ajaci , indi ancor gli altri . Dopo di che Idomeneo fa prodezze , ed uccide Otrione , e qualche altro . Molti poi di loro stessi restano uccisi : e son feriti Deifobo ed Eleno . Poscia Ettore raccolti i suoi , conduceli contra i nemici . E fassi quinci e quindi grande uccisione .

In altro modo .

*Nel libro terzodecimo , Nettuno
Furtivamente a' Danai infonde forza .*

IOVE , fatti accostar sino a le navi
G I Trojani ed Ettòr , lasciò che quivi
Aveffer senza fin travaglio e stento :
Ed egli i lucid'occhi addietro volse ,

TOM. II.

A

In

Dove in fondo al padule inclite case
Auree, lucenti, di materia eterna
Avea costrutte. Qua venuto al carro
I destrieri accoppiò, ferrati i piedi,
Rapidi in corso, e d'auree chiome adorni.
Egli stesso vestì d'oro le membra;
E presa l'elegante aurata sferza
Nel suo carro montò; cui per li flutti
Prese a guidar: Faceangli intorno festa
Uscite da le tane le balene,
Il Re riconoscendo; e per la gioja
Il mar s'apriva. Rapidi oltremodo
Volavano i destrier, sì che di sotto
L'asse di ferro non venìa bagnato:
Ed a le navi Achee presto il portaro.
Avvi un' ampia spelonca in fondo al mare
Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro giacente:
Quì Nettuno i destrier dal carro sciolti
Fermò, porgendo lor l'ambrosio pasto:
E pose loro a i piè l'auree pastoje,
Che non potean discioglierfi o spezzarsi;
Ond' ivi stesser fermi, al suo ritorno:
Ed egli incamminossi al campo Acheo.
I Trojani qual fiamma o qual procella
Volonterosi, nè satolli mai,

In disparte il paese in giù mirando
De' Traci cavalieri, e quel de' Misi
Combattenti dappresso, e de gl' illustri
Ippemolgi, e de gli Abj amanti il latte,
Uomini al sommo giusti. A Troja poi
Egli non più rivolse i lucid' occhi.
Perchè a lui non passava allor per mente,
Che pur alcun de gli Immortali andasse
A dar a i Danaï od a i Trojani aita.
Ma Nettun non andò spiando in vano.
Ei fu le cime altissime sedea
De la selvosa Samotraccia, d' alto
Contemplando la guerra e la battaglia:
Giacchè tutta di là scopriasi l' Ida,
E la Città di Priamo si scopriva,
E de gli Achei le navi. Ivi dal mare
Uscito egli sedeva; e de gli Achivi
Oppressi da i Trojan sentia pietade;
E di sdegno fremea contro di Giove.
Onde repente da l'alpestre monte
Scese, facendo a piè presto la via.
Tremava il bosco, i gran monti tremavano
Sotto gli eterni piedi di Nettuno
Che camminava. Egli tre volte il passo
Mosse, e la quarta al termin giunse in Ega;
Do-

Del Priamide Ettòr seguian i passi
Fremendo, urlando; di speranza pieni
Di prendere le navi, e in esse a tutti
Gli Achei dar morte. Ma Nettun, possente
Scuotitor de la terra, cui circonda,
Uscito fuor del pelago profondo
Stimolava gli Argivi, il volto preso
E l'instancabil voce di Calcante.
Parlò da prima a i già disposti Ajaci.

Ajaci, voi per certo salverete
La gente Achea, tenendo al cor presente
La fortezza, e non già l'infauستا fuga.
Io nulla temo de' Trojan, che in folla
Sormontarono già la gran muraglia,
Le dure mani; (I coturnati Achei
Potranno star di tutti quanti a fronte)
Ma temo molto assai, che in questa parte
Non soffriam qualche danno, ove comanda
Quel rabbioso d'Ettòr, simile a fiamma,
Che figlio del gran Giove esser si vanta.
Ah, se a voi qualche Dio ponesse in core
Di durar forti, e far coraggio a gli altri!
Cert'è, che voi da le veloci navi
Lo potreste cacciar quantunque audace;
E benchè Olimpio stesso ardir gl'infonda.

Net-

Nettun, ciò detto, co lo scettro entrambi
Percuotendo gli empì di forte nerbo;
E con virtù superna agili e pronte
Refe loro le membra, e piedi, e mani:
Eſſo poi con quell'empito, che il volo
Sparvier veloce imprende, il qual da un'alta
Scoscesa rupe alzatofì, s'affretti
D'inſeguir per lo campo un altro augello;
Eſſo così Nettuno a lor ſi tolſe.
Primo de i due che ſe ne accorſe, Ajace
Si fu figlio d'Oilèò, che ſenza indugio
Diſſe ad Ajace Telamonio figlio.

Ajace, alcuno de gli Dei d'Olimpo
In forma di Profeta a noi comanda
Di pugnar a le navi. Ei non è queſti
Calcante l'indovin Auguratore.
Dacchè nel ſuo partir ben io conobbi
L'orme de' piedi e il moto de le gambe,
Che è agevol molto ravviſar gl'Iddii.
Io ſteſſo ancora nel mio petto ſento
L'alma più ſpinta a guerra ed a battaglia;
E fervon ſotto i piè, ſopra le mani.

A cui riſpoſe il Telamonio Ajace:
Ora anche a me fervon le dure mani
Intorno a l'aſta, e la mia forza creſce;

Di sotto poi mi spigne un piede e l'altro:
Onde anche sol, sono a pugar disposto
Col Priamide Ettòr ardente ognora.

Mentre questi così dicean insieme
Efultanti d'ardor per la battaglia,
Cui loro aveva il Dio ne l'alma infuso;
Nettuno stesso suscitò gli Achei
In dietro fermi, i quali al proprio core
Presso le navi lor davan ristoro.
Eran già stanchi per la gran fatica;
E al loro spirto era cagion d'affanno
Il veder i Trojan che il grande muro
Avean passato in folla; e nel vederli
Versavan essi lagrime da gli occhi,
Non più credendo di scampar la rotta:
Ma Nettun di leggier tra loro entrato,
Ne le forti falangi infuse ardire.
Prima Teucro animò, Lèito, e l'eroe
Penelèo con Deïpiro, e Toante,
E Meriòn, e Antiloco periti
Ne le battaglie; ad incitar cotesti
Con alate parole egli sì disse:

Vergogna, Argivi giovani novelli;
Io mi credea che, voi pugnando, salve
Foran le navi nostre. Or se la cura

Voi

Voi deporrete de l'acerba guerra,
Il giorno è questo, che il Trojan vi domi.
O cieli! il gran terribile portento
Veggio co gli occhi miei, ch'io non pensava
Avvenisse giammai; veggio a le nostre
Navi accostarsi quei Trojan, che prima
Eran simili a fuggitive cerva,
Le quali errando ne la selva a caso,
Imbelli, e senza ardir, divengon pasco
Di cervieri, di lupi, e di leopardi:
Così i Trojani già le destre e il nerbo
De gli Achei non volean nè men per poco
Aspettare da fronte. Ed ora lungi
Da la città combatton a le navi
Per codardia del Duce, e non curanza
Di color, che con lui stando in contesa
Salvar non vogliono i veloci legni;
E son piuttosto sovra quelli estinti.
Che se tutta la colpa è de l'Eroe,
Sommo regnante Agamemnòn Atride,
Perchè al veloce Achil affronto ha fatto;
Non convien certo a noi cessar da l'armi:
Ma prestarvi dobbiam pronto rimedio;
Che rimedio riceve il cuor de' buoni.
E voi nel rallentar la prode forza

Non operate ben, essendo tutti
Fortissimi pel campo. Io poi per nulla
Gridar vorrei, nè contrastar con gente
Che di pugnar lasciasse, essendo imbelli.
Ma contra voi m'accendo in cor di sdegno.
O molli! in breve qualche mal maggiore
Accaderà per la lentezza vostra.
Orsù pensi ciascun, che gli sovraffa
Rimprovero e vergogna. Il caso è grande:
Ettòr forte guerrier pugna a le navi,
Ed ei le porte e la gran stanga ha rotta.

Con tai detti Nettun destò gli Achei.
Strinserfi intorno a l'uno e a l'altro Ajace
Forti falangi, cui pregiate aria,
Se colà interveniva e Marte, e Palla
Di genti eccitatrice. Eran gli scelti
Più prodi che attendean Ettòr e i Teucri,
Tenendo asta con asta, e scudo a scudo;
Tutti insieme ferrati; ed un brocchiere
Un brocchier, un elmetto un altro elmetto,
Ed un soldato l'altro sostenea:
Si toccavano insiem le equine chiome
Ondeggianti su i conigli lucenti;
Tanto densi tra lor s'eran locati.
Piegavanfi le lance da le audaci

Ma-

Mani vibrate; e tenean gli occhi volti
A dritta fronte, di pagnar vogliosi.
Ma i Teucri dier in folla il primo assalto.
E venia furibondo Ettor incontro;
Qual tondo pezzo di petroso monte,
Cui staccato dal masso abbia un torrente
Per gran pioggia cresciuto, e in giù sospinga;
Volta da l'alto sobbalzando, e il bosco
Sotto lui ne rimbomba: ei sempre corre
Senza ritegno infinchè giunga al piano,
Ove dal rotolar malgrado cessa:
Tal Ettor minacciava infino al mare
A le tende e a le navi de gli Achei
Facilmente arrivar, sempre uccidendo.
Ma quando s'abbattè ne la sì densa
Falange, s'arrestò molto imbrogliato:
Che i figli de gli Achei pugnando incontro
Con l'aste di due tagli e con le spade
Lo respinser da se: diede a l'indietro;
Ed a i Trojan gridò con alta voce:

Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Perseverate: che gli Achei gran tempo
Non potran sostenermi, abbenchè molto
Sian a guisa di torre insieme stretti:
Ma, credo, cederan a questa lancia;

Se

Se me pur mosse l'Ottimo de' Numi
Altitonante di Giunon marito .

Così destò in ognun forza ed ardire .
Deifobo tra gli altri ardito assai ,
Di Priamo figlio mosse , e ricoperto
Si tenea co lo scudo intorno eguale ,
Facendo brevi passi , ed avanzando
Sotto lo scudo . Merìon a lui
Mirò co la bell' asta , e il colpo fece ,
Che non fallì , contra il bovino scudo :
Non passollo però , ma ne la prima
Superficie la lunga asta s'infranse .
Deifobo da se lo scudo spinse :
E nel suo core paventò la lancia
Del prode Merìon : Cotesto Eroe
In dietro allor si trasse fra la turba ,
Per due cagioni gravemente irato ,
Per la vittoria , e per la lancia rotta .
Quindi a le tende ed a le navi Achee
Andò per arrear altra lung' asta ,
Che ne la tenda già lasciata avea .
Pugnavan gli altri intanto , ed era immenso
Il destato rumor . Primo fu Teucro
Figlio di Telamon che un uomo uccise
Imbrio guerrier , di Mentore figliuolo

Di

Di cavaì ricco; che in Pedèo si stava
Prima de la venuta de gli Achei,
E per sua moglie avea Medeficaste
Di Priamo spuria figlia: e allora quando
Giunser de' Greci i remiganti legni,
Fece ad Ilio ritorno, e fra i Trojani
Si distinguea, stando di Priamo in casa,
Il quale in conto egual l'avea che i figli.
Dunque il figliuol di Telamon costui
Con lung'asta ferì sotto un' orecchia,
Ma l'asta gli cavò: quel cadde al suolo
A frassino simìl, che fu la cima
D'un monte, il quale di lontan si vede,
Da le scure tagliato, a terra accosta
Le molli foglie: tal colui si cadde;
E le bell'armi gli suonar dintorno.
Teucro v'accorse per levargli l'armi:
Ma Ettòr incontro gli scagliò la lancia,
Cui veduta venir, piegossi alquanto;
Sicchè quell'asta Ansimaco percosse
De l'Attorion Cteato, il qual entrava
A la battaglia, e lo ferì nel petto:
Cadendo strepitò co l'armi sue.
Ettor v'accorse per levar dal capo
Del generoso Ansimaco il buon elmo.

E Aja-

E Ajace in Ettor, che accorreva, l'asta
Risplendente scagliò; ma in parte alcuna
Non piantossi del corpo; essendo tutto
Ei ne l'acciario orribilmente chiuso;
E sol percosse de lo scudo il colmo,
Con tal forza però, che lo respinse;
Ond'ei si discostò da entrambi i morti,
Cui di là trasportarono gli Achivi.
Stichio e il divin Menesteo, condottieri
De gli Ateniesi, entro del campo Acheo
Anfimaco portar; Imbrio gli Ajaci
Cupidi entrambi di feroce pugna:
Quai due leoni, che una capra tolta
Avendo fuor de gli aspri denti a i cani,
La portano a traverso d'ogni arbusto
Alta dal suol tra le mascelle stretta:
Tali gli armati Ajaci Imbrio da terra
Alto portaro, e lo spogliar de l'armi;
E il figlio d'Oileo dal molle collo
La testa gli recise, per lo sdegno
Che d'Anfimaco aveva, indi gittolla,
Ruotandola qual palla, fra la turba:
E cadde su la polve a i piè d'Ettore.
Allora anche Nettun d'ira s'accese
Pel nipote caduto in grave pugna.

Avvioffi a le tende e navi Achee,
I Danai ad eccitar; ed a i Trojani
Macchinava dolori. Idomenèò,
Chiaro per l'asta, in lui scontroffi, allora
Che lasciava un compagno, il qual dal campo
Venuto gli era poco pria ferito
In una gamba da l'acuto ferro;
E portato l'avean i suoi compagni:
Or egli dopo aver a i medicanti
Gli ordini dati, da la tenda al campo
Ritornava bramoso ancor di pugna.
Adunque a lui sì disse il Re Nettuno,
Somigliante la voce di Toante
Figliuolo d'Andremòn, il qual in tutta
Pleuròne, e ne l'eccelsa Calidòna
A gli Etòli imperava, ed in onore
Era qual Dio dal popolo tenuto:

Idomenèò, de' Creti consigliere,
Dove son le minaccie, che a i Trojani
Minacciavan i figli de gli Achei?

A cui de' Creti il Duce Idomenèò,
O Toante, rispose, alcun in colpa
Al presente non è, per quanto io sento;
Imperocchè pugar tutti sappiamo:
E nessuno da vil paura è preso,

E nef-

E nessun vinto da pigrezza fugge
La dura guerra. Ma il piacer è questo
Del prepotente figlio di Saturno,
Che periam senza onor quì lungi d'Argo.
Ma via, Toante, tu che bellicoso
Fosti sinor, e ad eccitar avvezzo
Ognun che vedi nel combatter lento,
Or segui a farlo, e desta in tutti ardire.

Cui rispose Nettun: Idomenèò,
Che non ritorni più colui da Troja,
Ma qui resti de' cani esca e folazzo,
Il qual oggi non vuol entrar in pugna.
Orsù vien qua con l'armi. Insieme è duopo
Ciò procurar, se mai qualche vantaggio
Recare in due possiam. La forza unita
D'uomin, benchè dappoco, util riesce;
E noi pugnar sappiamo ancor co i prodi.

Ciò detto, il Dio di nuovo al sommo affanno
De gli uomin avviossi. E Idomenèò
Tosto che giunse a la ben fatta tenda,
Di bell'armi vestissi il corpo intorno,
Prese insieme due lance, e in via si pose.
Come faetta folgore, cui Giove
In mano presa dal lucente Olimpo
Scosse per dar segno a i mortali, e chiari

I rai

I rai ne son: così l'acciar sul petto
D'Idomenèo corrente risplendea.
Il servo Merion gli venne incontro,
Quand'era ancor al padiglion vicino:
Questi andava a pigliar la ferrea lancia:
E a lui sì disse il prode Idomenèo:

Merion, figlio di Molo, al corso lesto,
A me fra tutti caro, a che venisti
Da la battaglia? sei forse ferito
E la punta t'affligge d'uno strale?
O venisti a recarmi alcuna nuova?
Nè pur io stesso ne le tende cerco
Punto oziar, ma di pugar ho brama.

A cui rispose Merion prudente:
Idomenèo de' Creti consigliere,
Vengo un'asta a pigliar, se n'hai veruna
Nel padiglion: dacchè abbiám rotto quella,
Che usava per l'avanti, nel ferire
Del superbo Deifobo lo scudo.

A cui rispose de' Cretesi il Duce
Idomenèo: Dell'asta, se ne vuoi,
Non una già ne troverai, ma venti
Ne la tenda riposte a le pareti,
Aste Trojane, che a gli uccisi io tolsi.
Perchè pugar non foglio di lontano

Con-

Contra i nemici, perciò feci acquisto
D'aste, e di scudi ombilicati, e d'elmi,
E di corazze a maraviglia chiare.

A cui rispose Meriòn prudente:
Ancor io ne la tenda, e ne la nave
Ho molte Teucres spoglie: ma non sono
Così vicine che pigliar le possa.
Non son no, neppur io, credo, un codardo,
Ma sto fra i primi nell' illustre pugna
Quantunque volte destasi conflitto.
Forse a qualche altro Acheo non son palese
Quando combatto, ma saper tu il dei.

Soggiunse Idomenèo de' Creti Duce:
Conosco ben la tua virtù qual sia:
Onde che importa che tai cose narri?
Dacchè s'ora a le navi ogni più prode
Scelto fosse tra noi per un agguato;
(Dove il valor più spicca de' soldati,
Dove appar chi sia timido, e chi forte:
Perchè il codardo cangiasi di volto;
Nè seder queto l'alma gli permette;
Ma s'incurva, e su entrambi i piè s'appoggia,
Mentre il core gli sbalza assai nel petto
La morte imaginando; e sbatte i denti.
Laddove il prode nè color non cangia

Nè

Nè troppo teme sulle prime allora
Che s'è posto in agguato; ma sospira
Di ben tosto mischiarsi in acre zuffa.)
Nemmen qui la tua forza e le tue mani
Verun potria biasmar. Giacchè se mai
Fossi ferito d'asta ovver di spada,
Non già dietro nel collo la ferita
Nè ti verria nel tergo, ma nel petto
Ovver nel ventre a dirittura incontro,
Ne l'atto appunto di cacciarti innanzi
Ove reggesse più l'oste nemica.
Ma finiam di parlar, come bambini
Stando qui fermi, che non forse alcuno
Sopravvenendo oltre ragion s'adiri.
Vanne a la tenda, e una buon'asta prendi.

Sì disse: e Merìon a Marte uguale
Incontanente da la tenda tolse
Una lancia di ferro: e dietro tenne
A Idomenèò, con gran pensier di guerra.
Qual entra in guerra l'omicida Marte,
Cui tien dietro il Timor suo caro figlio
Intrepido e possente, che atterrisce
Anche il prode guerrier, allor che entrambi
Da la Tracia ne van contra gli Efiri,
O contra i Flegii generosi: ed essi

TOM. II.

B

Non

Non dan già orecchio a l'una e l'altra parte,
Ma ad una sola donano la gloria:
Tali i Duci Meriòn, e Idomenèò
Con lucid' armi andavan in battaglia.
E primo Meriòn a l'altro disse:

Deucalide, in qual parte fra la turba
Entrar or brami? A destra, ov'è il gran campo;
O tra quelli di mezzo; ovver a manca?
Che per mio avviso in nessun luogo altrove
Tal bisogno d'ajuto hanno gli Achei.

A cui rispose il Duce Idomenèò:
Certo in mezzo a le navi altri vi sono
Che fan difesa, e l'uno e l'altro Ajace,
E Teucro che il miglior è de gli Achivi
Nel tirar d'arco, benchè vaglia ancora
Ne la pugna a piè fermo: Essi abbastanza
Il Priamide Ettòr quantunque audace
Respigneran: E sia pur forte assai,
Ei stenterà, con tutto il grande ardore
C'ha di battaglia, superar in modo
La forza loro e le lor dure mani,
Che bruci i legni; quando Giove stesso
Non gitti ne le navi ardente face.
Per certo il grande Telamonio Ajace
Non la cede a verun, che sia mortale,

E man-

E mangi pane, e violar si possa
O con il ferro, o con i grandi sassi:
Egli nè meno al violento Achille
Cederebbe pugnando a piede fermo,
Cui però contrastar non puote in corso.
Noi dunque de l'esercito a sinistra
Volgiamci, per veder tosto, se gloria
Dar ad alcun dobbiamo, o alcuno a noi.

Si disse: e Meriòn a Marte eguale
Prese ad andar, finchè del campo giunse
Al luogo comandato. I Teucri visto
Idomenèo pari a una fiamma in forza,
E il servo stesso con bell'armi, tutti,
Esortatisi insiem, fur loro addosso:
Onde forse a le navi ugual contrasto.
Come poi quando sbuffan le procelle
De gli striduli venti in giorno, in cui
Son di polve pienissime le strade,
Che insiem destan di polvere gran nebbia:
Così tra loro s'attaccò la pugna;
E bramavan di cuor tutti a vicenda
Ucciderfi qua e là col ferro acuto.
Incespossi la pugna micidiale
Per l'aste, che tenean, lunghe, taglienti.
Abbagliava pur gli occhi il ferreo lustro

De gli elmi risplendenti, e de gli usberghi
Di fresco ripuliti, e de' lucenti
Scudi di lor, che s' affrontaro insieme.
Avuto ben avrebbe un cor audace
Chi rimirando allora quel travaglio
Provato avesse gioja, e non tristezza.
Eran i due gran figli di Saturno
Che pensando uno a un modo ed uno a un altro
A quegli Eroi recar acerbe doglie.
Quinci Giove pe' Teucri e per Ettore
Volea vittoria, onde onorar Achille:
Non voleva però che interamente
Il popol de gli Achei perisse a Troja;
Ma Tetide onorava e il suo gran figlio.
Quindi Nettuno di nascosto uscito
Dal cano mare, tra gli Argivi entrato
Fea lor coraggio: perchè grave gli era
Che rimanesser da i Trojani domi,
E fortemente era con Giove irato.
Ambo avean ben l'origine medesima
E la medesima patria: ma primiero
Giove era nato, e più cose sapea.
Perciò Nettun a la scoperta ardito
D'aitarli non era, e sempre solo
Di nascosto qua e là girando, ardire

Lor

Lor infondea sotto figura d'uomo .
Quindi entrambi traendo una catena
Di forte lite e di fatal battaglia
La distendean fu gli uni , e sovra gli altri :
Infrangibil catena e indissolubile ,
Che a molti e molti le ginocchia sciolse .
Allor , benchè mezzo canuto fosse ,
Idomenè , fatto coraggio a i Greci ,
Spintosi fra i Trojan gli mise in fuga .
Perchè uccise il Cabesio Otrionè ,
Che a la fama di guerra era venuto
Poco prima , e chiedea Cassandra a moglie ,
De le figlie di Priamo la più bella ,
Senza dotarla : e invece promettea
La grande impresa di cacciar da Troja
Loro malgrado i figli de gli Achei .
E a lui promesso aveva e acconsentito
Di darla il vecchio Priamo : onde animato
Da coteste promesse egli pugnava .
Ma Idomenè con la splendente lancia
Presol di mira , mentre alto venìa ,
Lo raggiunse e ferì : nè la corazza
Gli giovò di metallo che portava ;
Onde piantossi l'asta in mezzo al petto :
Strepitò nel cader : e l'altro prese

A insultarlo così con alta voce:

Otrionè, certo tra i mortali tutti
Te pregierò, se quanto hai già promesso
Al Dardanide Priamo, adempirai:
Che pur una sua figlia a te promise.
Per altro ancora noi simil promessa
Faremo e manterrem, di darti in moglie
De le figlie d'Atride la più bella,
D'Argo condotta; quando pur con noi
La celebre Città d'Ilio distrugga.
Vien dunque meco, affin che su le navi
Il contratto stringiamo de le nozze;
Nè ti faremo fuoceri cattivi.

Ciò detto, per un piede strascinollo
Per la forte battaglia Idomenè;
A la cui volta a prenderne vendetta
Asio venne, pedon davanti il cocchio;
E gli anelanti suoi destrieri ognora
Tenevagli a le spalle il servo auriga.
Ei di ferir bramava Idomenè:
Ma questi prima lui ferì co l'asta
Sotto il mento a la gola, e da una parte
A l'altra passò il ferro: ond'egli cadde;
Come cade talor o quercia, o pioppo,
Od alto pino, cui tagliar fu i monti

Con

Con raffilate scuri i mastri d'arte
Ad uso de le navi. Egli sì giacque
Davanti al cocchio ed a i destrier disteso,
E il sanguinoso suol fremendo morse.
Sbigottissi il cocchier, ed ogni idea,
Che avea prima, perdeo; nè osò sottrarsi
A le nimiche man, volgendo il cocchio:
Onde il guerrier Antiloco con l'asta
Raggiuntolo il trafisse: e la corazza
Non giovò di metallo che portava,
Sicchè l'asta piantossi in mezzo al ventre;
Ed anelando dal bel carro ei cadde.
I destrier poscia Antiloco figliuolo
Del generoso Nestore condusse
Via da i Trojani a i coturnati Achei.
Deifobo per Asio afflitto venne
A Idomenè ben presso, e la splendente
Asta scagliò. Ma, preveduto il colpo,
Scansò la ferrea lancia Idomenè:
Perchè s'aspose sotto l'ampio scudo
Di cuoi formato, e di lucente rame
Ch'era rotondo e due manubrij avea.
Sotto di questo tutto si raccolse,
E sopra gli volò la ferrea lancia,
Che nel toccarlo di passaggio, fece

L' arido scudo rifuonar: ma indarno
Non fu scagliata da la grave mano;
Che percosse Ipfenòr figlio d' Ippàso
Sotto i precordj al fegato; e sul punto
Le ginocchia gli sciolse. Allor gran vanto
Deifobo si diede, alto gridando:

Invendicato nò ch' Asio non giace:
Ma credo ch' egli entrando ne le porte
Del possente Pluton, avrà nel core
Gioja al veder, che gli trovai compagno.

Egli sì disse: e il suo vantarsi affanno
Recò a gli Argivi: sopra tutti l' alma
Al bellicoso Antilocò commosse.
Ma non abbandonò, benchè dolente,
Il suo compagno; anzi correndo intorno
Andogli, e con lo scudo il ricoperse.
Sopravvenendo allor due cari amici
Mecistèo figlio d' Echio, ed Alastorre
A le navi il portar forte gemendo.
Non rallentava intanto Idomenèo
La grande forza, ma bramava ognora
O coprìr d' atra notte alcun Trojano,
O cader egli stesso in atto appunto
D' allontanar l' eccidio da gli Achei.
Allora il caro figlio d' Esièta

L' Eroe

L'Eroe Alcátoò, genero d' Anchise,
La cui figlia maggior Ippodamia
Sposata avea, la qual nel patrio albergo
Fu cara molto al padre e a l'alma madre;
Perchè ogni altra vincea de la sua etade
In bellezza, ed in senno, ed in lavori;
E perciò presa la si aveva in moglie
Un de i miglior di Troja: E questo allora
Sotto d'Idomenèò domò Nettuno,
Abbagliandogli gli occhi risplendenti;
E gli legò le illustri membra in modo
Che non potea nè rifuggiarsi addietro
Nè declinar, ma intrepido restando,
Come colonna od albero elevato,
In mezzo al petto lo ferì con l'asta
L'Eroe Idomenèò; ruppe l'usbergo
Di ferro ch'ei portava innanzi al petto,
Il qual lontano gli teneva il fato.
Strepitò nel cader, e si confisse
L'asta nel cuor, che a lui sbalzando in seno
Fe' pur la cima tremolar de l'asta.
Allor di Marte rallentò la forza:
E Idomenèò gridando alto vantossi:
Deifobo, crediam, che tre per uno
Uccisi faccian pari? E' vana pompa

Quel-

Quella che fai: vienmi tu stesso a fronte
Per veder quanto io fia prole di Giove,
Il qual in prima generò Minosse
Di Creta difensor: Minosse poi
Generò l' incolpato Deucalione,
E Deucalion me generò Signore
Di molte genti ne la vasta Creta,
Me, ch' ora qua portarono le navi
A te dannoso, e al Padre, e a gli altri Teucri.

Così disse: e Deifobo sospeso
Stette in fra due: se fosse ben compagno
Alcun pigliar de' Teucri generosi
Retrocedendo, o cimentarsi solo.
Fra tai pensier il meglio esser gli parve
Andar da Enea: cui ritrovò che stava
Ultimo ne la turba; essendo sempre
Contra l' Augusto Priamo corrucciato,
Perchè lui, che pur era uno de' prodi,
Nulla onorava. A cui stando vicino
Con alate parole così disse:

Enea, de' Teucri configliar, assai
Or convien che tu il genero soccorra,
Se di gloria ti cal. Vien meco, diamo
Ad Alcàtoo soccorso, il qual un tempo
Quand' eri piccolin ne le sue case

T' al-

T' allevò , perchè genero d' Anchise ,
Ed or il chiaro Idomenèo l' ha morto .

Sì disse : e l' alma in petto gli commosse ,
E a la volta marciò d' Idomenèo ,
Ardendo di pagnar . Nè già forprese
Timor Idomenèo , quasi fanciullo ;
Ma si fermò ; come cignal talora
Su i monti , ne la sua forza fidato ,
Attende in luogo solitario il grande
Fracasso de la gente che s' accosta ,
E le fetole arriccia su la schiena ,
Con gli occhi d' ignea luce lampeggianti ;
E arruota i denti , ben disposto i cani
Di respigner , ed anche i cacciatori :
Non altrimenti attese Idomenèo
(Nè ritirossi) Enea che s' appressava
Veloce in pugna . Pur veduti i suoi ,
Ascàlao chiamava , ed Afarèo ,
Merìon , e Deìpiro , ed Antilocò
Maestri di guerra . E ad eccitar costoro
Ei proferì questi volanti detti :

Venite , amici ; e a me che son quì solo
Porgete aita : che altamente temo
Enea veloce che s' accosta ; ei viene
A la mia volta , ed egli è forte assai

Ne

Ne le battaglie in far de gli uomin strage;
Oltrechè ottien di gioventude il fiore.
Che se aveſſ' io pari a l'ardir l'etade,
Incontanente od ei riporterebbe,
Od io riporterei grande vittoria.

Sì diſſe: e quei tutti d'accordo inſieme
Gli s'appreſſar, a gli omeri tenendo
Inclinati gli ſcudi. E d'altra parte
Enea chiamò de' ſuoi quelli che vide,
E Deifobo, e Pari, e Agènor divo
Ch'eran inſiem con lui de' Teucri Duci.
Al tempo ſteſſo li ſeguian le genti,
Come dietro al monton vanno le agnelle
Dal paſco a ber; ed il paſtor ne gode:
Tal ad Enea giò l'alma nel petto,
Quando vide la truppa che il ſeguia.
Or eſſi intorno Alcàtoo da vicino
S'attaccar con lungh' aſte: e orribilmente
Intorno a i petti riſuonava il ferro
Di lor che ſi battean l'un l'altro inſieme.
Ma i due fra gli altri combattenti egregi
Enea e Idomenèò, ſimili a Marte,
Volean col duro ferro uno de l'altro
Ferir il corpo. Enea ſcagliò il primiero
Contro d'Idomenèò; che viſto il colpo

Scan-

Scansò la ferrea lancia : onde la punta
Da Enea vibrata andò a piantarsi in terra ,
Uscita in van da la robusta mano .
Ma Idomenèo percosse in mezzo al ventre
Enomào , cui spezzò la parte cava
De la corazza , e per colà l'acciaro
Gli tagliò gl'intestini : Ei fu la polve
Cadendo strinse co la palma il suolo .
Idomenèo cavò dal morto l'asta ;
Ma non poteo l'altre bell'armi a quello
Da gli omeri levar ; ch'egli era oppresso
Da le faette , e pronti non avea
I piedi al suo desir , nè a porfi in tiro
De l'asta propia , nè a scanfar l'altrui .
Onde a piè fermo dal funesto giorno
Si difendea ; ma per fuggir , i piedi
Nol portavan già più fuor de la guerra .
Sebben mentre bel bello egli cedea ,
Deifobo tirogli incontro l'asta ,
Nudrendo verso lui perpetuo sdegno .
Ma questa volta ancor fallò nel colpo :
Bensì co l'asta Ascalafo percosse
Figlio di Marte , e la robusta lancia
Pafsò per una spalla : ei fu la polve
Cadendo , strinse co la palma il suolo .

Non

Non seppe per allora il clamoroso
Possente Marte, che caduto fosse
Il propio figlio ne la forte pugna.
Stava egli affiso sotto aurate nubi
Ne l'alto Olimpo, ove il voler di Giove
Tenealo chiuso; e dove gli altri ancora
Eterni Dei nulla facean di guerra.
Quelli poi s'azzuffar dappresso intorno
D'Ascàlao, da cui l'elmo lucente
Deifobo rapì: Ma Merìone
Assaltando con l'asta gli percosse
Un braccio, e fuori de la man l'aguzzo
Elmo cadendo risuonò per terra.
Di nuovo Merìon come avvoltojo
Scagliatosi cavò la valid' asta
Dal sommo braccio; e in dietro si ritrasse
Ne la turba de' suoi. Polite allora
Fratel germano del ferito, stese
Intorno a lui le man, fuori portollo
Del crudo fatto d'armi, infinchè giunse
Dove i cavalli suoi dietro la pugna
Stavan insieme col cocchier e carro.
Questi portar l'afflitto a la cittade
Che gemea gravemente; e da la mano
Allor ferita discorreva il sangue.

Pugnavan gli altri con immenso grida.
Spintosi Enea contro Afarèo figliuolo
Di Calatòr che l'assalia con l'asta,
Colpillo ne la golla, e sì, che addietro
La testa si piegò, lo scudo ancora
Piegò con l'elmo a la medesima parte,
E fu lui tetra morte si distese.
Antiloco a Toon veduto il tergo
Assaltandol ferillo; e gli recise
Tutta la vena, che dal basso a l'alto
Per la schiena scorrendo al collo arriva.
Questa tutta tagliò: supino ei cadde
Stendendo ambe le mani a suoi compagni.
Antiloco v'accorse, e da le spalle
Tolseglì l'armi, in qua e in là guatando;
Che i Trojani chi qua chi là dintorno
Feriangli l'amplo travagliato scudo;
Ma dentro non potean col duro ferro
D'Antiloco graffiare il molle corpo:
Dacchè Nettun intorno difendea
Di Nestore il figliuol tra i molti dardi.
Egli non era mai da la nemica
Oste lontan, ma s'aggirava in quella:
Nè l'asta tra le man stavagli queta,
Che ognor vibrata si volgeva in giro;

Aven-

Avendo il cor rivolto, od a lanciare
Contro d'alcun, o ad assalir dappresso.
L'osservò tra la turba il figlio d'Asio
Atamante, che urtando da vicino,
Col ferro gli ferì lo scudo in mezzo.
Ma il ceruleo Nettuno, de la vita
Sollecito, il poter fiacchè de l'asta,
Sicchè d'essa una parte ivi rimase
Qual un tizzone raffilato al fuoco
Ne lo scudo d'Antiloco confitta;
E un'altra parte sul terren giacea:
Addietro ne la turba de' compagni
Ei si ritrasse per fuggir la morte.
Ma Meriòn seguendo il fuggitivo,
Co l'asta lo ferì nel basso ventre,
Là dove Marte a i miseri mortali
E' più penoso: ivi piantossi l'asta.
Quel confitto a la lancia s'agitava,
Quale su monti un bue, cui suo malgrado
Legato avendo i guardian d'armenti
Con funi a forza, strascinando vanno:
Tal il ferito si torcea; sebbene
Per poco, e non gran tempo, infin che l'asta
Dal corpo gli cavò giuntogli sopra
L'Eroe Meriòn. Allora a lui

Gli

Gli occhi nascosse tenebrofa notte.
Eleno poi Deïpiro dappresso
Traffisse in una tempia con la grande
Sua tracia spada, e urtò ne la celata:
Questa balzando sul terreno cadde;
E ruzzolando a piè de' combattenti
Achivi, uno di lor l'alzò di terra;
E tetra notte a quel gli occhi coperse.
Duol ne senti l'Atride Menelao:
E minacciando andò contro l'eroe
Eleno Re, vibrando l'asta acuta.
Ambo scagliar insieme: e quel con l'asta
Bramava di ferir, questi col dardo.
Quindi di Priamo il figlio al petto il vano
De l'usbergo colpì co la saetta,
Ma via se ne volò l'amaro dardo.
Come quando in grand'aja o nere fave,
O ceci, uscendo da la larga pala,
Sbalzan sospinti dal soffiante vento,
E da l'empito insiem del vagliatore:
Da l'usbergo così di Menelao
Molto respinto volò via lontano
L'amaro dardo. Al tempo stesso Atride
Menelao valoroso quella mano
A ferir venne, che teneva l'arco;

E la ferrata lancia si confisse,
Passando per la man, ne l'arco stesso.
Questi a fuggir la morte ne la torma
De' suoi si trasse, co la man sospesa
Che strascinava la frastinea lancia:
Questa gli estrasse Agènor generoso
Da la mano, cui poscia in bella forma
Fasciò di lana pecorina, e cinse
Con una fionda, che recogli il fervo.
Pisandro allor andò diritto incontro
Al chiaro Menelao: sospinto egli era
Dal tristo fato al termine di morte,
Perchè tu lo domassi, o Menelao,
In grave pugna. L'uno a l'altro appresso
Quando fur giunti, non colpì nel segno
Atride, e l'asta gli si volse altrove:
Pisandro poi di Menelao lo scudo
Ferì, ma non potè passarvi il ferro;
Che lo scudo vietollo, e ne la punta
Spezzossi l'asta: ed egli nel suo core
Si rallegrò, sperando la vittoria.
Atride allor cavato fuori il brando
D'argentei chiodi adorno, impeto fece
Contra Pisandro; il qual sotto a lo scudo
Prese una bella scure, di buon ferro,

Col

Col manico d'olivo e grande e liscio.
Insieme s'affrontar: e questi il cono
De l'elmo adorno con equine chiome
Percosse appunto sotto l'ima cresta.
Quel poi l'assalitore ne la fronte
Presso il naso ferì. S'infranser l'ossa,
Ed ambi gli occhi sanguinanti a' piedi
Caddergli sul terreno ne la polve.
Ei s'incurvò cadendo: e l'altro allora
Con un calcio montandogli sul petto,
Tolseglì l'armi, e per suo vanto disse:

Lascierete a la fin così le navi
De' Danai cavalier, perfidi Teucri
Non mai fatolli di tremenda pugna;
Rei di quell'altro oltraggio e di quell'onta,
Che a me recaste già, malvagi cani.
Nè in cor temete la difficil ira
De l'ospitale altitonante Giove,
Che presto o tardi perderà la vostra
Alta Cittade. Giacchè voi partiste
Portando via la mia giovin consorte
Contra ragion, e molte mie ricchezze,
Poichè foste da lei bene trattati.
Ora per giunta ne le preste navi
Un foco struggitor gittar bramate,

E gli Eroi degli Achei metter a morte.
Ma lascierete un dì (malgrado) l'armi.
Padre Giove, è pur ver quel che si dice.
Di te, che in fenno tutti gli altri avanzi
Uomini, e Numi; eppur l'autor tu sei.
Di queste cose tutte, ed a tal segno
Favoreggi i Trojani ingiuratori,
Che han sempre il core a l'ingiustizie volto,
Nè son mai fazj de la dubbia guerra.
Sazia inver ogni cosa, e sonno, e amore,
E dolce canto, ed eccellente danza,
Cose più certo amate de la guerra;
Eppur la pugna mai non sazia i Teucri.

Ciò detto, tolte da quel corpo l'armi
Di sangue asperse il buono Menelao
Dielle a compagni: ed ei tornando indietro
Si frammischiò tra primi combattenti
Allora l'affalì di Pilemène
Il figlio Arpalìon, che il caro Padre
Seguito aveva guerreggiando a Troja,
Ne più tornò ne la paterna terra.
Questi allor da vicino con la lancia
Ferì d'Atride il mezzo de lo scudo;
Ma non potè per quel passarvi il ferro:
Ond'egli ne la turba de' compagni

Si

Si ritirò, per evitar la morte
 Guatandosi dintorno, che veruno
 Non gli toccasse co l'acciaro il corpo:
 Ma Merion scagliò nel fuggitivo
 Una ferrea faetta, e ne la destra
 Coscia colpì, sicchè per la vefica
 Dritto il dardo passò sotto de l'osso,
 Ivi appoggiato fu le man de' fuoi
 L'alma spirò. Qual verme sul terreno
 Giacque disteso: e nero fangue uscì
 Che bagnava la terra. A lui dintorno
 I prodi Paflagòni erano in moto:
 E postolo sul carro, ad Ilìo sacro
 Lo portaron dolenti: Iva con essi
 Il padre lagrimando: Ma nessuna
 Vendetta si faceva del morto figlio.
 Per l'ucciso però Paride assai
 Sdegnato in cor, perchè tra i Paflagòni
 Ospite gli era, per lui, dico, irato
 Scagliò ferrea faetta. Eravi un certo
 Euchenore figliuol dell'indovino
 Poliido, dabbene, e facoltoso
 Che avea case in Corinto, il qual instrutto
 Comechè fosse del dannoso fato
 Su la nave salì. Più volte a lui

Detto aveva il buon vecchio Poliido,
Che o si morrebbe di molesto morbo
Ne le sue case, o tra le navi Achee
Egli sarebbe da i Trojan domato.
Guardavasi perciò sì da quel danno
Fier de gli Achei, che dal molesto morbo,
Per non patir ne l'anima dolori.
Feri costui nel fin de la mascella
Sotto l'orecchio: e tosto da le membra
Lo spirito dipartissi; e sovra lui
Un'orrenda caligin si diffuse.
Questi sì combattean qual foco ardente:
Ed Ettor caro a Giove non avea
Ancor udito, nè sapeva punto
Che a la sinistra parte de le navi
Fosser sue genti da gli Achei disfatte:
(E poco già mancava, che la gloria
Si fosse de gli Achei: tanto coraggio
Infondeva Nettuno ne gli Argivi;
E col proprio valor li sostenea.)
Ma stava, dove avea prima sforzate
Le porte e il muro, sbaragliate avendo
Le dense file de i Danai scutati,
Dove d' Ajace e di Protefilao
Eran al lido del canuto mare

Trat-

Tratte le navi : sopra a questo luogo
Un bassissimo muro era costruito ;
E perciò quivi con maggior ardore
Attendean a pagnar fanti e cavalli .
Quivi Beozj , Ftii , Locri , ed Jòni
Con le lunghe lor vesti , e i chiari Epèi
Tenevan lungi da le navi Ettore
Che grand' empito fea ; ma pur bastanti
Non eran a cacciar lungi da quelle
Il divo Ettore , somigliante a fiamma .
Gli eletti a comandar quelli d' Atene
Eran , Menèsteo figlio di Petèò ,
E seco Fida , e Stichio , e il gran Biante .
Comandava gli Epèi Mege Filide ,
Con Anfo , e Dracio . E a quei di Ftia Medòne
Insiem con Meneptòlemo veloce :
Era Medòn d' Oilèò figliuol bastardo
Fratel d' Ajace , e in Filace abitava
Lungi dal patrio suol , perchè un fratello
A morte messo avea di sua matrigna
Eriòpide moglie d' Oilèò :
L' altro era figlio del Filacio Ificlo :
Ambo a la testa de' gagliardi Ftii
Armati , per difesa de le navi ,
Pugnavan co i Beozj . Ajace poi

Figlio d'Oilèo nè men d'un passo solo
Stava lontan dal Telamonio Ajace:
Ma come uniti in arativo campo
Due neri bovi il profundato aratro
Tirano d'una voglia, e gran fudore
Va lor bagnando de le corna il ceppo;
Mentre in distanza ugual sotto a un sol giogo
Vanno pel folco, e il sen s'apre a la terra:
Così que'due pugnando eran vicini
Molto tra lor. Ma il Telamonio dietro
Molti popoli e prodi si traeva,
Che il sollevavan de lo scudo, quando
Da fatica, e sudor egli era oppresso.
Non così quel d'Oilèo, che seguitato
Da generosi suoi Locri non era:
Che non portavan nè frassinee lance,
Nè tondi scudi, ma lo avean a Troja
Seguito, d'archi e buone fionde armati:
Con arme tali faettando spesso
De'Trojani rompevan le falangi.
Or mentre quelli con bell'armi innanzi
Batteansi co i Trojani e con Ettore;
Questi a le spalle lor stando nascosti
Saettavan sì, che costernati i Teucri
Non avevan già più mente a la pugna.

Cer-

Certo allor da le navi e da le tende
Tornavan con disnor ad Ilio i Teucri,
Se a l'animoso Ettor Polidamante
Fattosi da vicin sì non dicea:

Ettor, a seguitar gli altrui configli
Difficil sei. Perchè ti diede Iddio
Militare valor, per questo forse
Vuoi sovrastar a gli altri ancora in senno?
Ma tutto insieme aver tu non potrai.
Che ad uno diede Iddio guerresche imprese,
E a un altro ballo, ad altri cetra e canto:
Ad altri poi l'ampli-veggente Giove
In petto pose un animo prudente,
Che assai più conoscendo areca gioja
Ad uomin molti, e le Cittadi salva.
Or io dirò ciò che miglior mi sembra.
Arde tutto all'intorno a te di guerra
Una corona, e i generosi Teucri
Poichè passar il muro, altri co l'armi
Lasciano il campo, altri pugnando vanno
In numero minor contro un maggiore
Qua e là dispersi de le navi intorno.
Pertanto ti ritira, e gli Ottimati
Qua tutti chiama. E quì decideremo
Qual partito pigliar più ne convenga:

Se

Se caricarsi contro de le navi
(Quando pur voglia Dio darci vittoria)
O ritirarsi da le navi salvi.
Dacch' io ben temo, che gli Achei del danno
Non si rifaccian jeri ricevuto.
Perchè un uomo, non mai fazio di guerra,
Resta a le navi, il qual più lungo tempo
Non credo che starà lungi da l'armi.

Così parlò Polidamante: e piacque
Ad Ettòr questo salutar consiglio.
Tosto dal cocchio uscì co l'armi a terra:
E con alati detti a lui rispose:

Polidamante, tu qui gli Ottimati
Tutti trattieni, infin ch'io là men vado
A sostener la pugna: E appena dati
Gli ordin dovuti, a voi farò ritorno.

Sì disse: e andò, sembrando a la figura
Monte nevoso, con sonore grida,
E volava fra i Teucri e gli Alleati.
Essi di Panto intorno al forte figlio
Polidamante raccoglieansi tutti,
Udita appena d'Ettore la voce:
Mentre ch'egli tra primi combattenti,
Deifobo, e il Re Elèno, ed Adamante
Asiade, ed Asio d'Irtaco figliuolo

Iva cercando, se trovar potesse.
Ne li trovò del tutto illesi, o vivi:
Ch' altri a le navi Achee perduta avièno
Per man uccisi de gli Argivi l'alma;
Altri poi dentro il muro erano stati
Feriti con saetta ovver con asta.
Trovò ben presto nel sinistro lato
De la battaglia luttuosa il divo
Paride de la bella Elena sposo,
Che animava i compagni, e gli spigne
A battaglia: a cui stando vicino
Così parlò con obbrobriosi detti:
Infelice, buonissimo a l'aspetto,
Pazzo dietro a le donne, ingannatore,
Deifobo dov'è? dove la forza
D'Eleno Re? dove Adamante d'Asio?
Ed Asio dove d'Irtaco figliuolo?
Dove pur Otrionè? Già in questo punto
Troja tutta perì da l'alto al basso,
Ed ora a te sovrasta un grave danno.

Cui rispose Alessandro deiforme:
Ettòr, hai ben talento d'incolpare
Un senza colpa, (in alcun altro incontro
Negligentata avrò forse la guerra)
Poichè del tutto imbelle io pur non nacqui.

Dal

Dal punto in che destasti appo le navi
La pugna de' compagni, da quel punto
Qui stiam co' Danai senza posa in pugna.
Ma quei, che cerchi, son già stati uccisi.
I due soli Deifobo, e la forza
D'Eleno Re partir, ambo feriti
In una mano da le lunghe lancia;
Tolseglì a morte di Saturno il figlio.
Or tu ne guida dove il cor ti detta,
Che pronti noi verremo dietro insieme,
Nè credo già che mancherem di forza,
Quant'è la possa nostra: oltre sua possa
Per quanto il brami, alcun pagnar non puote.
Così dicendo raddolcì l'Eroe
Del fratello la mente, e insiem marciaro
Là dove la battaglia e il suon dell'armi
Era maggior; seguirli Cebriòne
E il buon Polidamante, e Falce, e Ortèò,
E il divin Polifete, e i tre figliuoli
D'Ippoziòn, Ascanio, Palmi, e Mori
Che d'Ascania feconda eran venuti
Uno dietro dell'altro il giorno innanzi,
E allora Giove a battagliaiar gli spinse.
Marciavan essi, come una procella
D'impetuosi venti, che sospinta

Dal

Dal tuon di Giove va per la campagna,
E con alto fragor nel mar si mesce;
E van bollendo l'onde risonanti
Gonfie spumose; l'une dietro a l'altre:
I Trojani così ristretti insieme,
Prima quelli, poi questi, scintillando
Per l'acciaro seguian l'orme de' Duci.
Il Priamide Ettor simile a Marte
Marciaua il primo: e si tenea davanti
L'intessuto di cuoi rotondo scudo,
Che sovrapposto molto rame avea:
E si scuoteua a le sue tempie intorno
La splendida celata. Ei passo passo
Avanzando, coperto da lo scudo
Tentava pur intorno in ogni parte,
Se a lui cedesser le falangi ostili:
Ma non per questo in petto de' gli Achei
Gli spiriti turbò: che Ajace primo
Lo provocò, marciando molto innanzi.

Infelice, t'accosta. A che cotanto
Atterrisci gli Argivi? Eh noi non siamo
Inesperti di pugna; è Giove, il quale
Con funesto flagel doma gli Achei.
Ma se tu sperì di guastar le navi,
Noi per tenerti lungi abbiàm le mani.

Ben

Ben prima affai la vostra alma Cittade
Fia da le nostre man presa e distrutta.
A te poi dico, che non è lontano
Il tempo in cui fuggendo pregherai
Il Padre Giove e gli altri eterni Iddii
A far, che più de gli sparvier veloci
Sieno i cavai, che a la Città pel campo
Tra un grande polverio ti porteranno.

Dietro al suo dir, comparve a mano destra
L'aquila alti-volante; e de gli Achei
L'esercito applaudì, preso coraggio
A l'augurio. Ma il chiaro Ettòr rispose.

Ajace, ciurmator, milantatore,
Che mai dicesti? Così pur foss' io
Eterno figlio de l'Egiaco Giove,
Ingenerato da l'augusta Giuno,
E avessi onor quanto Minerva e Apollo,
Come questo dì d'oggi estremo danno
A tutti quanti recherà gli Argivi.
E tu fra gli altri ucciso rimarrai,
Se pure d'aspettar avrai tu core
La mia lung'asta, che il tuo molle corpo
Strazierà sì, che e cani e augei di Troja
Satollerai col grasso e colle carni,
Caduto appo le navi de gli Achei.

Così

Così detto andò innanzi, e gli altri dietro
Con grida immense: ed a le loro spalle
L'esercito gridò. Da l'altro lato
Gridar gli Argivi, che di lor valore
Dimentichi non fur, ma de' Trojani
Ottimati l'assalto atteser fermi.
Arrivava da l'una a l'altra parte
Il grido a l'etra e a gli splendor di Giove.

DELL'